

ARMIDA MISERERE, una riflessione sul dramma di una direttrice di carceri

Di Daniela Teresi

10 novembre 2013



Armida Misere, come Direttrice di carcere io la ricordo così, il suo volto non l'ho mai scordato. Armida è stata la mia prima Direttrice quando ho iniziato a lavorare come Psicologa Penitenziaria, nel lontano 1986 a Lodi. Una donna che mi aveva colpito per la sua sicurezza, determinazione, diciamo pure, per il suo modo di pensare. Un senso di grandiosità, a dire il vero, un po' esagerata lo emanava, la vedevo forte malgrado fisicamente piccolina. Poco dopo, cambiando istituto l'avevo rimpianta e speravo di incontrare un altro direttore come Lei. Nel tempo ne ho sentito parlare, dal carcere abruzzese ove anch'io ero stata prima che vi giungesse Lei come Direttore, normalmente stentavo a credere a quello che mi dicevano: la Dr.ssa Miserere dirige il carcere severamente accompagnata sempre dai suoi cani ed è ostinatamente isolata. Io che l'avevo conosciuta prima non capivo quelle notizie che mi giungevano svalutanti. Nulla sapevo della morte del suo compagno Umberto Mormile, assassinato nel 1990 e che fosse diventata a pieno titolo una servitrice dello Stato per trattare con efferrati protagonisti criminali. Poi, mai avrei pensato che potesse spararsi con un colpo in testa come invece ha fatto il 19 aprile 2003. Della sua tragica morte ne ho sentito parlare alla radio, era domenica mattina di Pasqua. Se ci penso, ancora, provo un grande brivido e un enorme dispiacere. Del suo immenso dolore, dei suoi profondi disagi psicologici, della sua rabbia intrinsecamente molto pericolosa, che ho scoperto leggendo il libro scritto su di lei, confesso che non ne sapevo nulla. Probabilmente se Armida avesse mostrato ed espresso il suo dolore e la sua paura, sarebbe stata meno vulnerabile e avrebbe evitato di restare prigioniera delle proprie fantasie distruttive e persecutorie. Invece, senza elaborare il proprio lutto per la morte del compagno amato, perduto e rimasto a lei acconto allucinandolo, Armida si è trasformata in un direttore con la fama di dura senza riconoscere che invece aveva bisogno di aiuto. Negando a se stessa il proprio grave disagio e forse aggrappandosi a quel fallace senso di grandiosità si è lasciata usare come la Direttrice di ferro, forse per paura del peggio. Il libro "Misere" di Cristina Zagaria, descrive molto bene la sua vita solitaria e spietata, l'ascesa verso la follia e della sua morte. Il film di Marco Dimon Puccioni nelle sale il 28 novembre non so se è riuscito a riassumerlo bene, come nel libro si può intuire, il significato profondo dei rischi psichici che corre chi svolge una professione come quella in carcere (a qualunque titolo possa essere svolta) se evita il contatto con gli altri operatori. Perché penso che chi lavori in carcere può essere francamente in pericolo se megalomaniacamente non ha la capacità o non cerca di relazionarsi con gli altri e di elaborare i vissuti di dolore, rabbia ed impotenza che la quotidianità del carcere gli scarica addosso. Rispetto al suicidio di certo non vi è mai una

ragione unica che vale per tutti e in carcere molti danno la colpa all'isolamento eccessivo a cui sono sottoposti gli abitanti di un istituto penitenziario. Forse questa è una chiave di lettura, credo però che anche le conseguenze traumatiche di un dolore non elaborato possano produrre molta autogressività, violenza e distruttività che spinto all'estremo si traduce in spargimento di sangue.

Il fatto che un Direttore di carcere si possa suicidare è certo un fatto insolito, ma che possa diventare un duro è un fatto molto preoccupante oltre che pericoloso, perché snatura la stretta connessione esistente tra il fare un mestiere volto alla rieducazione e può creare abuso, essendo quest'ultimo la manifestazione di un comportamento di assoluta impotenza di fronte al detenuto "difficile" che seppure ha recato offesa alla società deve essere umanizzato.

Credo che nessuno desideri essere distruttivo ma mi sono voluta soffermare su questo evento per ricordare che chiunque potrebbe agire come individuo violento, quanto più è carico di tensione e di dolore. Diversamente non potrebbe essere se chi si trova in questo stato, ha perduto il contatto con l'umano. Privare l'uomo del senso dell'umano lo porta a una maggiore aggressività, alla guerra con se stesso o con gli altri, perché molto spesso il seme dell'uomo violento è la vendetta.

La disumanizzazione è pericolosa perché stimola l'agire violento, ma quest'ultimo è anche intrinsecamente il segno di una speranza che per il dolore ci sia una fine.

Spero che questo film, insieme al libro possa darci la capacità di vedere più in profondità cose che con le sole parole non possono dirsi.